

Università verso la privatizzazione

Mille miliardi di vecchie lire in meno agli atenei significa far lievitare le tasse d'iscrizione. I rettori sono sul piede di guerra. Ma la destra che scopo ha?

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima
Il Comitato di presidenza della Conferenza dei rettori ha detto con chiarezza che se il governo non farà recuperare agli atenei almeno 597 milioni di euro che corrispondono a più di mille miliardi, le conseguenze saranno assai gravi giacché le università non saranno in grado di chiudere in pareggio i propri bilanci e dovranno diminuire drasticamente l'offerta didattica per gli studenti, trovare il modo per aumentare tasse e contributi, malgrado quest'ultima si riveli una minaccia odiosa e tale da scatenare le proteste di centinaia di migliaia di studenti e delle loro famiglie che avranno ancora maggiore difficoltà ad assicurare ai propri figli il proseguimento degli studi. Bisogna ricordare, perché tutti ab-

biano chiara la situazione, che già nello scorso anno il governo Berlusconi ha ridotto i fondi per l'università e per la ricerca, che gli incrementi stipendiali legati ai contratti di lavoro e all'adeguamento parziale all'inflazione hanno determinato automaticamente per gli atenei un maggiore esborso di oltre 355 milioni di euro, che gli impegni assunti dal governo per il nuovo contratto del personale tecnico-amministrativo faranno crescere le spese per gli atenei di altri 77 milioni di euro. Siamo, dunque, a un livello sempre più basso di risorse per un sistema universitario impegnato da alcuni anni in un complesso e difficile processo di riforma degli ordinamenti didattici e di fronte a un Comitato di valutazione nazionale che, facendo peraltro il

suo mestiere, chiede agli atenei precisi parametri di qualità che richiedono programmi edili, acquisto di macchine e di attrezzature complesse, acquisizione di personale docente e tecnico-amministrativo di sempre maggiore qualità. Come reagire di fronte a scelte del governo che rendono difficile, se non impossibile, la vita delle nostre università, dei giovani come di tutti quelli che ci lavorano? I settantadue rettori hanno annunciato la loro volontà di dimettersi in massa se dal governo non arriveranno risposte differenti. E que-

sta volontà di resistere con tutti i mezzi è destinata, se le cose non cambieranno, a trasmettersi alle conferenze nazionali dei presidi delle Facoltà che si riuniranno nelle prossime settimane e al milione e mezzo di studenti che frequentano gli studi superiori. Come si potrà andare avanti se mancheranno le risorse per la didattica, per la ricerca, non dico per migliorare le cose ma almeno per mantenerli al livello attuale? Proprio questa situazione mostra, da parte del governo Berlusconi, una politica insieme schizofrenica e sciagurata. Schizofrenica per-

ché parla, già dai tempi della campagna elettorale, di una politica a favore della ricerca e dell'università, chiede agli organi per la valutazione di applicare parametri severi sulla qualità della didattica universitaria e nello stesso tempo sottrae agli atenei le risorse essenziali per mantenere almeno, se non migliorare, il livello raggiunto in precedenza, spingendo i rettori a un grido di dolore che non si sentiva da molto tempo. Ma si tratta di una politica anche sciagurata perché allontana sempre di più il nostro Paese dal livello che caratterizza i paesi più indu-

strializzati dell'Europa e del mondo. Gli accordi presi da quindici paesi europei negli anni scorsi, a Bologna a Praga e a Lisbona, chiedevano al nostro paese di far crescere il numero dei laureati e di arricchire una offerta didattica che nei decenni precedenti non si era rinnovata né adeguata alle esigenze di una società in rapida trasformazione. Il rischio è che, di fronte a quello che avviene oggi, il processo si blocchi e i nostri atenei si collochino in coda al sistema universitario europeo. Certo, in questa politica, si può forse cogliere qualcosa di coerente con la volontà di Berlusconi e dei suoi ministri di mortificare ancora l'istruzione pubblica a tutti i livelli, a vantaggio non si sa bene di quali inesistenti atenei privati, visto che anche in questi ultimi il

personale docente è pagato dallo Stato. Ma la cosiddetta Casa delle libertà dovrebbe avere almeno il coraggio di dirlo apertamente agli italiani: siamo andati al potere per distruggere la scuola e l'università pubblica e lo stiamo facendo, aiutati dal fallimento della politica economica di Tremonti. Almeno speranze e illusioni di poco più di un anno fa lascerebbero il posto per tutti a un bilancio chiaro: alla destra populista al potere la formazione delle nuove generazioni non interessa, le università dovranno arrangiarsi da sole. Non servono più giovani preparati meglio, l'obiettivo di un successo formativo di massa non ci interessa, tanto i figli dei ricchi potranno andare altrove, in Europa o negli Stati Uniti. E, degli altri, non ci importa nulla.

Sagome di Fulvio Abbate

L'AGENDA D'AUTUNNO DI PASOLINI

Ma coloro che, perfino dopo piazza San Giovanni, continuano a ritenere - penso a D'Alema, a Boselli, penso addirittura a Cossiga, penso un po' meno a Fassino che ne ha, infatti, riconosciuto la necessità - che «solo con le marce non si vince», hanno dimenticato che lontano dalle emozioni collettive non esisterà mai la pienezza di una coscienza civile? Senza emozioni ci si ammala di disincanto, peggio, di apatia e nevrosi, negando così la possibilità di un'altra storia, della storia stessa. Senza emozioni non si è mai costruito un forte e reale consenso. Nessuno ha il diritto di negare a coloro che scoprono adesso la lotta la possibilità di formare una comunità alla quale perfino i sogni e i brividi occorrono come il pane per rendere possibile un cammino che porti al mutamento dello stato delle cose. Nel profondo, non è mai bastato, per sognare tempi migliori, una casa per tutti, un parco dove i bambini possano essere tali, un ospedale che non somigli a uno scannatoio, una giustizia

che rispetti i deboli, non è mai bastato per tutto questo la sola immagine, vista al telegiornale, degli uomini a capo della coalizione di centrosinistra riuniti al chiuso per definire «l'agenda d'autunno». Mi direte: il passato ti ha abituato male. Sarà, ma chi deve lavorare al bene comune, e anche coloro che soltanto adesso si avvicinano a questo bisogno di reale democrazia, non devono né possono rinunciare a un proprio canto. Un minuscolo canto che faccia sentire meno inermi quando il martello della storia viene giù dal cielo, tesori che la stagione della rivolta giovanile (citata in questi giorni da alcuni addirittura come il ritorno di King-Kong) ha comunque consegnato a una moltitudine, è d'obbligo avercelo sulle labbra. Un canto che custodisca il germe delle proprie ragioni, ossia, lo ripeto, dell'emozione, cioè dell'esserci davvero nel mondo. Provo vergogna a fare questi discorsi da creatura sensibile, mi faccio però ancora di più pena quando scopro che l'afasia e le molte attuali

riserve di una parte dell'opposizione (e della stessa sinistra) rischiano di farmi venire l'herpes. Nessuno ha il diritto di negare a coloro che soltanto adesso scoprono che può esistere un luogo (e piazza San Giovanni, così come le strade di Genova nei giorni del G8 con le parole del movimento antagonista, lo sono state) dove si possa diventare comunità in possesso degli anticorpi per tutte le altre battaglie che comunque verranno insieme all'autunno. Sono esattamente le emozioni che ci occorrono, come scriveva Pasolini «nella lunga serie di notti in cui marcia senza bandiere la vita», quando la pioggia smette di essere soltanto una metafora. A proposito: caro Pier Paolo, già che stiamo parlando di queste cose, risorgi, fa ritorno a noi, alle nostre nuove piazze, al nostro «straccetto rosso», ma anche al foulard Gucci della signora che fino a ieri riteneva sincere le promesse di Berlusconi e di Fini (l'altro giorno, c'era anche lei a San Giovanni), al comune bisogno di volo, per ripetere il nostro canto, per ristabilire le verità e la poesia necessarie agli insorti contro un governo di affaristi, ma anche a coloro che dovranno, si spera più degnamente, succedergli. Fallo però presto, ti scongiuro, è l'ora.



Mezzogiorno a rischio d'implosione

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Si vede che al suo osservatorio privilegiato arrivano da questa parte dolente del Paese messaggi intrisi di paura, d'insicurezza per il futuro. Il rischio reale è che, sottoposto alla cura da cavallo che Bossi e Tremonti vorrebbero infliggergli, il Sud rischia di implodere, facendo saltare anche l'unità del Paese. Uno scampolo significativo di questo pericoloso scenario sociale è stato probabilmente offerto al capo dello Stato dalla rabbiosa contestazione, perfettamente bipartisan, avvenuta in Puglia durante il mese d'agosto, su di un tema delicato come la sanità, nei confronti del presidente Fitto. Ormai tutti gli indicatori economici e sociali segnalano il radicarsi di una situazione insostenibile per la vita civile di alcune regioni del Mezzogiorno. Uno studio dell'Eurispez di solo qualche giorno fa mostrava con chiarezza i guasti che procurerà questa Finanziaria in certi territori meridionali che «godono di una minore autonomia finanziaria e impositiva. La Calabria, in

primis, presentando un alto grado di dipendenza erariale (oltre il 75 per cento) ed un basso grado di autonomia finanziaria necessiterebbe del più elevato incremento percentuale del gettito di tributi propri (21,3) per bilanciare la riduzione dei trasferimenti del governo centrale». Trasferimenti che, diminuendo indistintamente per tutte le Regioni, finiscono per mettere in pratica la vecchia massima di un prete scomodo: «la più grave delle ingiustizie è fare parti uguali tra disuguali». L'allarme di Ciampi deriva dunque da una doppia preoccupazione tra loro legate. La prima ha a che fare con il suo passato di economista, che sa leggere i numeri ed intravedere le insidie che nascondono. La seconda ha a che fare con la sua attuale funzione politica ed istituzionale di presidente della Repubblica, di depositario della memoria e dell'unità del Paese. Da tempo alcuni giornali, pochi per la verità, segnalano all'opinione pubblica italiana il rischio di un federalismo formalmente solidale e nei fatti competitivo, praticato da Bossi e Tremonti. Un

federalismo non solo volto ad affidare un divario imponente come quello italiano alle forze del libero mercato, ma anche non privo di una sua paradossale peculiarità. Una sorta di rivendicazione alla rovescia portata avanti dal Nord operoso nei confronti di un sud parassitario. Negli ultimi lustri con la caduta dei grandi disegni ideologici e la comparsa della Lega sulla scena politica di casa nostra un vento nuovo è soffiato nel Paese ed è penetrato con forza nelle coscienze degli italiani. È duro ammetterlo, perché la Lega è una formazione politica priva di un minimo vigore culturale e non dovrebbe essere in grado di fare scuola in un paese di ordinaria civiltà. Sì, dal fatto però che in forza della sua spinta negli anni della grande crisi di Tangentopoli, il cui epicentro era localizzato in prevalenza a Milano, il Sud è diventato la grande metafora degli sperperi, dell'inefficienza, delle ruberie. Alle colpe storiche della sua classe dirigente che non sono né poche, né lievi, i media ne hanno aggiunte molte

altre. Nella fantasia del Paese il Sud centralistico, è stato presentato emotivamente come un modello di società ancora feudale da cui il resto dell'Italia doveva affrancarsi in fretta. Il federalismo è diventato l'antidoto ad un certo modo di governare. Esso è stato perseguito dalla Lega più come un tentativo di staccare il fardello del Mezzogiorno dall'economia trainante del Paese che come una risorsa istituzionale in grado di rinvenire nella sua stessa composita radice etimologica (la parola deriva dal latino foedus, che significa patto ma anche da fides che significa fiducia) la sua vocazione solidaristica. Il federalismo si è così trasformato in una delle poche uscite di sicurezza dalla crisi che attraversava il Paese. Un centrosinistra in affanno culturale ha inseguito di malavoglia la moda del tempo e, come spesso capita ai ritardatari, ha voluto forzare le tappe, diventando più realista del re. Nella passata legislatura, al fine di coinvolgere il centrodestra e soprattutto la Lega - all'epoca minoranze nel Parlamento italiano - nell'elaborazione del progetto di legge costituzio-

nale che modificava il titolo V della Costituzione, ha finito per aderire all'invito di cancellare dall'articolo 119 della Carta il riferimento solidale al «Mezzogiorno e le isole». Nessuno si è soffermato a sufficienza sui rischi di un federalismo da adattare in fretta non ad uno stato nascente, ma ad un precedente assetto statale centralizzato. Specie in presenza di una coalizione di centrodestra che presenta pochi legami con le motivazioni storiche - culturali poste alla base della nascita stessa della Repubblica. Se si eccettuano infatti i cattolici di centro che contano però solo il 3,2 per cento all'interno della Cdl, nessuna altra forza politica si richiama espressamente alla Costituzione repubblicana. È forse anche per questo che il presidente della Repubblica ieri ad Avellino, ad essa ha fatto ancora una volta riferimento: «La Costituzione è forte in quanto ha le radici profonde del suo passato». Come a colmare un deficit di memoria delle origini che può talvolta avere effetti disastrosi sulla vita politica del Paese.

segue dalla prima

Al soldato Shindler che salvò Roma

È in questo spirito che prendo atto delle proposte del signor Shindler e della «Italy Star Association». Non c'è alcun dubbio sul fatto che l'occupazione di Roma abbia fatto parte «del più mostruoso regime della storia» e che perciò «la liberazione dalla tirannia» debba essere «ricordata in questa città in modo adeguato». Il signor Shindler, in verità, ha scritto «in modo più adeguato», sottintendendo che quanto esiste ora a memoria di quell'evento non sia sufficiente. Debbo dire che a ricordare la liberazione di Roma non c'è però soltanto la lapide a piazza Venezia; ci sono altri monumenti che testimoniano episodi della Resistenza romana e battaglie per la difesa della città. E c'è, soprattutto, la forza della memoria, della quale ho sentito la traccia, ancora una volta, l'8 settembre scorso, nella celebrazione che come ogni anno si è tenuta a porta San Paolo per commemorare la difesa di Roma. Tra pochi giorni ci troveremo a ricordare un'altra data che ci riporta a quei giorni terribili, nel sessantesimo anniversario della deportazione degli ebrei del ghetto. La proposta del signor Shindler tocca perciò una corda fondamentale della nostra sensibilità democratica. Proprio in giorni in cui si assiste a insani tentativi di rivivere i giudizi della storia, il suo richiamo è un aiuto per tutti noi.

Walter Veltroni

cara unità...

Un presidio anti-immigrati a Roma il 28 ottobre?

Maria Biffi

Egregio direttore, per ragioni di lavoro, tutti i giorni, mi sposto da un quartiere all'altro di Roma. Ho notato che nelle ultime settimane sui muri della mia città compaiono scritte razziste, naziste e fasciste con la firma Base Autonoma. Invito i miei concittadini a segnalare, per la cancellazione, al numero verde 800333000 istituito dal Comune di Roma (grazie Walter Veltroni). Negli ultimi giorni sono rimasta stupita della seguente scritta: «28 ottobre presidio contro l'immigrazione». Siccome il 28 ottobre è l'80° anniversario della marcia su Roma sicuramente c'è sotto qualche altra intenzione. Mi appello a tutti i democratici romani perché intensifichino la vigilanza. Naturalmente debbono vigilare soprattutto i Carabinieri, la Polizia di Stato ecc... Poiché è inutile appellarsi al presidente del Consiglio troppo impegnato tra una villa e l'altra, tanto meno all'on. Vito e al sen. Schifani, spero battano un colpo il vicepresidente del Consiglio e il ministro degli Interni Pisanu.

Interessa l'assenteismo scolastico in Italia?

Ezio Pelino, Sulmona

La piaga dell'assenteismo degli studenti affligge le scuole dei paesi occidentali, opulenti e sani. Disaffezione, apatia, appannamento dell'intenzionalità delle coscienze giovanili. In Inghilterra se ne discute, in Francia si prendono provvedimenti. I genitori verranno multati se i figli disertano abitualmente la scuola. In Italia il problema esiste, ma non se ne parla. Quando lo si fa, è per banalizzarlo. Così Maurizio Costanzo, che ne «Il Messaggero» del 28 settembre u.s. si domanda «perché con tante questioni da raddrizzare i francesi hanno ritenuto che fosse urgente rimandare in classe i fannulloni», e si risponde che si tratta di un diversivo alla stregua di chiacchiere calcistiche. Il ministero dell'Istruzione fa mille sondaggi su altro, ma non è capace di fornire un dato statistico sul preoccupante fenomeno che permette di tenere lezioni a brandelli di classi negli intervalli fra le innumerevoli ricorrenti assenze. E gli esperti, i pedagogisti, i sociologi, gli psicologi? Ce ne sarebbe per tutti per un problema che investe una buona metà dell'universo giovanile.

I cattolici e il referendum veneto

Silvio Manzati, Verona

L'Unità del 1° ottobre scrive che per il referendum regionale di

domenica prossima «il mondo cattolico è a favore dell'astensione». Non tutto, per laverità e per fortuna. Nella stessa giornata si è svolta una numerosa assemblea pubblica indetta da Cgil scuola, Cisl scuola. Uil scuola di Veronaproprio per votare e far votare Sì all'abrogazione della legge che finanziava la scuola privata per mezzo dei così detti buoni scuola. Le tre organizzazioni hanno ampiamente diffuso un volantino con lo stesso invito. Anche lo Snals di Verona invita ad andare a votare. Cisl e Snals, largamente maggioranza cattolica, non condividono la posizione astensionista espressa da Pietro Nonis, vescovo di Vicenza e delegato per l'educazione cattolica, la cultura e la scuola della Conferenza episcopale del Triveneto.

Squadristo delle guardie verdi a Stezzano

Luigi Bresciani

Cara Unità, sono un compagno dei Ds di Stezzano (Bg) e scrivo per denunciare un fatto gravissimo accaduto il 27 settembre a Stezzano, comune di 10.000 abitanti vicino a Bergamo amministrato da una giunta leghista. Il 27 settembre 2002 il sindaco e la giunta leghista di Stezzano non ha consentito a numerosi cittadini di partecipare al Consiglio comunale chiudendo loro in faccia i cancelli del Comune. All'ordine del giorno vi era una mozione presentata dalla lista civica di centrosinistra Stezzano99 che protestava per la decisione

assunta dalla giunta di togliere la gestione del «Mercatino» ad un'associazione di Stezzano «Mani amiche» che si occupa di iniziative di sostegno e sviluppo di progetti per il terzo mondo (in Africa ed in Centro America). Con una decisione unilaterale la giunta ha espropriato Mani amiche per dare il «Mercatino» alle «Guardie verdi», quelle di Borghesio, che non sono certo note per operazioni di solidarietà! I cittadini, ben 300, volevano quindi esprimere la loro contrarietà a questa decisione. Ancora più grave la presenza non solo dei carabinieri e dei vigili per bloccare l'accesso al Comune, ma la presenza delle Guardie verdi, dentro il Comune, nella Sala consiliare, quasi a «presidiare il territorio». Una nostra compagna dei Ds, consigliere di Stezzano99, è stata aggredita verbalmente con pesanti minacce: «balorda, a gente come voi si dovrebbe sparare in testa» all'ingresso della Sala consiliare, da una «camicia verde» non di Stezzano, ma autorizzata ad entrare in Consiglio. Questo è quello che sta succedendo in un paese della provincia di Bergamo. Ma noi resisteremo, denunceremo, non staremo zitti, non lasceremo che le nostre Istituzioni democratiche siano utilizzate dal nuovo squadristo!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»